

► IDEOLOGIA AL POTERE

Segue dalla prima pagina

di **VITTORIO ROBIATI BENDAUD**

(...) tale memoria. Questo abuso si è spesso ubriacato di retorica e di iperboli, più che di sensibilità, studio e riflessione. Di anno in anno, l'impianto liturgico si è fatto più imponente: una solenne «messa» laica, post cristiana. Alla confessione di peccato corrispondono i crimini d'odio, insidiosamente declinati più in maniera collettiva che afferente alle responsabilità individuali; alle letture bibliche si sostituiscono le testimonianze dei sopravvissuti o pagine dei loro sofferti ricordi; a omelie stantie si avvicendano trite lezioni di morale civile e politica; al crocifisso si sovrappongono gli ebrei, nuovamente figure critiche e interessanti soltanto in quanto vittime. Ed è così che il ricordo della Shoah sembra essere sottoposto anch'esso a un'ermeneutica non troppo dissimile da quella con cui la patristica strappò le Scritture ebraiche agli ebrei, generalizzandole per una nuova società e per nuovi scopi, talora rivolgendole proprio contro gli stessi ebrei, quando cioè non ci si poteva agevolmente svincolare dal riferimento concreto e puntuale, particolare e peculiare, all'ebraismo e agli ebrei.

Se la Giornata della memoria è anzitutto, universalmente, il luogo per parlare di ogni forma di discriminazione e persecuzione, ossia l'espressione estrema del razzismo, il problema sarà allora addomesticare e contenere l'antisemitismo nel più generale razzismo. Ed è così che il riferimento agli ebrei insiste unicamente sul loro essere stati vittime, fossilizzandoli a quel ruolo drammatico e passivo, con un totale disinteresse sulle rinascite e sui conseguimenti successivi, personali e comunitari. Sulla vita dopo, nonostante. Non solo: man mano che questo processo di generalizzazione procede, inevitabilmente si moltiplica la tentazione di accostarvi ogni altra tragedia e violenza umana, sì che il riferimento storico specifico all'antisemitismo e agli ebrei o viene

DOBPIO PASTICCIO DURANTE LA VISITA



MACRON SFIORA L'INCIDENTE IN TERRA SANTA

■ In Israele per partecipare al forum mondiale sull'Olocausto, il presidente francese Emmanuel Macron (nella foto) ieri ha sfiorato per ben due volte il caso diplomatico con il governo israeliano. La prima: ha avuto uno scontro verbale con i poliziotti israeliani che volevano entrare con lui nella chiesa di Sant'Anna, territorio francese nella Città vecchia di Gerusalemme (poi ha dovuto scusarsi). La seconda: incontrerà il leader palestinese Abu Mazen, autore di un volume sul «rapporto segreto fra nazismo e sionismo».



SIMBOLO Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz e senatrice a vita [Ansa]

La polemica su via Almirante è una scusa per oscurare l'antisemitismo della sinistra

L'astio verso il popolo d'Israele non è affatto «di destra». I progressisti alimentano l'ennesimo scontro sul leader missino per lavarsi una coscienza tutt'altro che pulita

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ «Non si può fare storia demonizzando certi nomi anziché riferendosi alle situazioni reali». Queste parole pronunciate da **Renzo De Felice** (e contenute nel terzo volume dei suoi *Scritti giornalistici* editi da Luni), tornano in mente mentre si assiste alla polemica sulla via dedicata a **Giorgio Almirante** dal Comune di Verona. Secondo **Liliana Segre**, l'intitolazione di una strada al fu leader missino sarebbe incompatibile con la sua cittadinanza onoraria. Il pensiero della senatrice a vita - sopravvissuta all'Olocausto - è comprensibile, e non sta certo a noi discuterlo. Decisamente meno giustificata, invece, è la posizione di vari esponenti della sinistra, a partire da quelli veronesi per arrivare ai nomi di rilievo nazionale (**Alessia Rotta**, **Massimo Cacciari** e altri).

Un Paese che arretra di ora in ora rispetto al riconoscimento di diritti minimi irrinunciabili, quali quello di espressione e di stampa?

Dopotutto, le deportazioni moderne di massa non sono state certo inventate dai nazisti con la Shoah. Le nazioni europee (Francia, Belgio, Inghilterra, Portogallo, Spagna e Olanda) si sono con successo peritate nel deportare con industriale efficacia dall'Africa almeno una dozzina di milioni di esseri umani, con spesso ampia complicità delle potenze musulmane: c'era là uno scopo economico. L'Inquisizione portoghese deportò via nave, per processarli e condannarli scenograficamente a Lisbona, decine di migliaia di marrani, criptoebrei e giudaizzanti da Rio de Janeiro e dal Brasile: fu totalmente antieconomico, ma vi era un fine dimostrativo e autocelebrativo.

Le deportazioni in massa degli armeni e degli ebrei, invece, dovevano occultare (negazionismo intragenocidario) l'opera genocidaria ed eliminare, per la sola colpa di essere nati, ebrei e armeni, anche se questo significava distruggere la società ottomana o quelle europee e impoverire, persino quando questo risultò totalmente antieconomico, con i rispet-

tivi regimi allo stremo. E, ancora, dopotutto, anche gli armeni, il più antico popolo cristiano, morto martire e non apostata, possono essere intesi da alcuni come una figura critica. Infine, la parola «genocidio», subito giustamente applicata alla Shoah, fu coniata da un pensatore e giurista ebreo, **Raphael Lemkin**, che la inventò pensando agli armeni.

Molti rispondono che quel che è successo agli ebrei è successo qui da noi, ecco perché. Ammesso (e non concesso) che questa risposta sia valida, si impone un'obiezione: perché mai, allora, andare sempre e in primo luogo ad Auschwitz, disertando istituzioni e scuole i principali luoghi della memoria italiana, confinando all'alterità oltreconfine la barbarie nazista? È raro che vi siano circuiti e treni della memoria, con un itinerario tutto italiano, che partano dai ghetti romano, veneziano o anconetano (i primi della Storia, proprio alla radice di questa drammatica storia) e che poi transitino per le Fosse Ardeatine e per Fossoli, per Borgo S. Dalmazzo, il Memoriale della Shoah di Milano, il Meis di Ferrara, il campo di Bolzano e la Risiera di S. Sabba, con il suo crematorio italiano. È più facile esorcizzare gran parte del male Oltralpe, e rende possibili narrazioni nazionali più confortanti. Ed è così che si può cercare di ridimensionare il tradimento atroce patito dagli ebrei italiani, tra i più entusiasti e fedeli fautori dell'Unità d'Italia, durante gli anni del nazifascismo. Così come è più facile tacere sui tradimenti successivi, inflitti ai superstiti: dalle odiose parole di **Benedetto Croce** alla trasformazione oscena e ignobile di un pur grande giurista, **Gaetano Azzariti**, da presidente del famigerato Tribunale della Raza a Presidente della Corte costituzionale della Repubblica italiana, in quota comunista, con silenzi decennali.

La Giornata della memoria dovrebbe educarci al silenzio, all'interrogativo angoscioso e all'assunzione drammatica ed esigente della complessità dell'umano e delle sue tenebre intrinseche, e non agli slogan facili, come il pur doveroso e auspicabile «mai più».

Enzo Biagi, da giovane critico cinematografico, elogio il regista filonazista Harlan per la capacità di descrivere l'ebraismo

nua a nascondere e proteggere la propria componente antisemita e ostinatamente rifiuta di fare i conti con la realtà.

A portare un po' di chiarezza sull'argomento sono due volumi che meriterebbero una vasta eco, e che dovrebbero essere lungamente discussi non soltanto a livello accademico. Il primo è *La sinistra italiana e gli ebrei di Alessandro Tarquini*, appena pubblicato da Mulino. Il secondo è *«Ben venga la propaganda»*, di **Claudio Sinescalchi** (Studio). Partiamo da quest'ultimo. Storico del cinema, Si-



CONTESTATO Giorgio Almirante (1914-1988), cofondatore e storico segretario del Movimento sociale italiano [Ansa]

niscalchi esamina il film *Süss, l'ebreo* (Jud Süß, 1940) di **Veit Harlan** e la ricezione che ha avuto nel nostro Paese. Stiamo parlando di una delle più famose pellicole di propaganda realizzate dal regime nazionalsocialista: l'ebreo Süß si presenta in un paesino tedesco a cerca, con fare mellifluido, di portare corruzione e decadenza fra gli armeni. La carica antisemita, come si può immaginare, è ai massimi livelli.

Il film fu accolto come un capolavoro nel nostro Paese, e tra i più entusiasti recensori ci furono alcuni personaggi oggi piuttosto noti. Dopo la prima bolognese del 1941, per esempio, sul settimanale *L'Assalto* comparve un articolo elogiativo firmato da un giovane critico cinematografico di nome **Enzo Biagi**. Sì, proprio lui, una delle colonne del giornalismo italiano. Sentite che scriveva di Süß, l'ebreo: «Poiché l'opera è umana e razionale incontra l'approvazione e raggiunge lo scopo: molta gente apprende che cosa è l'ebraismo, e ne capisce i moventi della battaglia che lo combatte, perché li trova illustrati con una efficacia che nel libro, il giornale o il teatro potrebbero avere». Niente male: **Biagi** sosteneva che si potesse comprendere perfettamente l'ebraismo tramite un film di propaganda antiebraica nazista. Che dite, cancelliamo dallo stradario le vie dedicate al celeberrimo cronista, divenuto negli ultimi anni di vita un eroe della sinistra antiberlusconiana?

Ancora meglio di **Biagi**, però, fece un altro mito progressista, il futuro regista **Miche-**



langelo Antonioni, che sul *Corriere Padano* diede libero sfogo all'entusiasmo per la pellicola di **Harlan**: «Non esitiamo a dire che se questa è propaganda, ben venga la propaganda», scrisse. «Poiché il film è potente, incisivo, efficacissimo. [...] Stonatore non ce ne sono, tutto procede con una coerenza lucidissima, con un ritmo incalzante, con una precisione matematica, che vuol dire intelligente. E di intelligente in *Lebreo Süß* ce n'è molta, molta. Vedrete l'episodio di Süß che violenta la fanciulla: è condotto con una abilità sorprendente». Un film bellissimo, intelligente perfino. Di nuovo: facciamo piazza pulita delle strade intitolate ad **Antonioni**? Ovviamente abbiamo citato soltanto due casi che, per quanto sorprendenti, risultano minori all'interno della vastissima storia dell'odio rosso contro gli ebrei.

Del resto, come nota **Alessandra Tarquini**, «l'antisemitismo moderno nacque nella cultura politica della sinistra e non in quella della destra». Gran parte dei socialisti e dei comunisti, quand'anche non facevano proprio gli stereotipi razzisti mutuati dall'anti-

ebraismo «biologico», ritenevano che l'unico modo per risolvere la «questione ebraica» fosse quello di cancellare l'identità degli ebrei, assimilandoli fino a che smettessero di esistere come corpo estraneo.

Il volume della **Tarquini** smonta un luogo comune, e cioè che l'antisemitismo di sinistra sia legato al dibattito su Israele e Palestina. In realtà non poche personalità progressiste, nel corso dei decenni, hanno dato prova di odio verso gli ebrei in quanto tali. Poi, certo, la nascita dello Stato ebraico ha esacerbato gli animi. Persino **Enrico Berlinguer**, nel 1967, criticava l'atteggiamento degli arabi verso Israele poiché «puntare sulla

«Se è propaganda, ben venga la propaganda», scrisse Michelangelo Antonioni dopo aver visto il film su Süß che corrompe il paesino ariano

distruzione significa puntare su una prospettiva irrealizzabile» (e se fosse stata realizzabile?). Di esempi potremmo farne a centinaia: dai ruggiti di **Alberto Asor Rosa** fino ai grugniti di **Chef Rubio**, per tacere del filo islamismo di sinistra (ben descritto da **Giulio Meotti** in *L'Europa senza ebrei*, Lindau). Ma questo pezzo di storia non si racconta mai. Perché ai cari progressisti non interessa davvero combattere l'odio: a loro importa sfruttarlo per accusare di nazismo chiunque non la pensi come loro.

La Giornata della memoria squalificata dal vittimismo

È diventata una «messa laica» contro il razzismo: così si oscura il riferimento agli ebrei. E intanto si dimentica il genocidio armeno

ridimensionato e sbiadito, oppure infastidisce, perché sembra tradire l'afflato universalizzante.

È doveroso rivendicare la portata universale di Auschwitz, con i suoi moniti all'intero genere umano. Per farlo è però, al contempo, imprescindibile precondizione e criterio regolatore comprenderne la primaria e specifica portata per gli ebrei e in relazione agli ebrei. I progressisti, molti in assoluta buona fede e con nobili intenti, taluni invece con sofisticata cattiva coscienza, hanno cercato di svellere questo nesso, che, se perduto, tradisce l'intera

memoria della Shoah, falsificandola. Ed è esattamente così che è stato possibile usare tale preziosa memoria, appropriandosene alcuni, per delegittimare culturalmente e politicamente altri. Questa è, a tutti gli effetti, una profanazione.

I «liturgisti» della memoria, comunque, nonostante il carattere «ecumenico» di molte cerimonie, non sono stati, sin dagli inizi, tuttavia così universali e inclusivi come vorrebbero apparire. Dove sono e dove sono state, infatti, le testimonianze presso le massime istituzioni della Repubblica dei Testimoni di Geova o degli

omosessuali, vittime anch'essi?

Chiaramente c'è un certo imbarazzo... colpevole a mio avviso. Quando verranno sdoganate anche queste testimonianze, la colpevolezza si trasformerà in semplice ipocrisia. Ciò sottolineato, è indubbio che vi sia una distanza, da riconoscersi, tra la Shoah patita dagli ebrei, e le tremende persecuzioni di cui soffrirono, nell'imperversare della stessa barbarie nazifascista, altre comunità umane. Certamente, una riflessione attenta, onesta e puntuale sull'antisemitismo, come pure sul pregiudizio delegittimante e omici-

da contro gli omosessuali, romperebbe l'idea che tutto ciò sia facilmente riducibile a declinazioni diverse di un più ampio razzismo, dato che si tratta, occorre ripeterlo ancora una volta, di mali specifici, con origini, atteggiamenti e declinazioni tra loro anche irriducibili. Da anni mi tormenta un interrogativo: perché gli occidentali non hanno riconosciuto anche al genocidio armeno (patito pure da 800.000 cristiani assiri e da 400.000 greci del Ponto) questa cesura drammatica della Storia, tremendamente reale e con un enorme portato simbolico?

Perché abbiamo teologie della Shoah - persino da parte cristiana - e nulla o quasi sul genocidio armeno? Perché la filosofia non se ne cura (e in ampia misura ancora non se ne cura), nonostante il pensiero politico, filosofico e teologico tedesco ben sapesse cosa stesse accadendo agli armeni e talora lo giustificasse, essendo peraltro i tedeschi i principali complici dei turchi nell'opera genocidaria? Perché non contrastare con ogni mezzo politico ed economico un negazionismo di Stato, perpetrato durante e dopo (sino a oggi) l'opera genocidaria contro gli armeni, a fronte di

Le balle della Lamorgese sull'odio in aumento

Per il ministro siamo in emergenza, ma i crimini, il cui picco ci fu con il governo Gentiloni, nel 2019 sono calati

ha trasmesso all'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) sono stati ottenuti combinando le rilevazioni del Sistema di indagine (Sid) con le segnalazioni arrivate all'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori. Peraltro, mentre i primi riguardano fattispecie effettivamente coperte dal nostro ordinamento giuridico, i secondi afferiscono a episodi di discriminazione privi di specifica copertura normativa. Ebbene, che cosa è emerso? Che nel 2019, i crimini d'odio hanno continuato a diminuire. Nel 2018 ne erano stati registrati 1.111; nell'anno appena terminato se ne sono contati 969 (anche se la statistica non è definitiva e potrebbe subire qualche lieve oscillazione). Certo, nella maggior parte dei



FAZIOSA Luciana Lamorgese

blica: «Dal 2016, raddoppio dei crimini legati a razzismo e xenofobia». Stessa musica al Tg1. Ecco come stanno le cose veramente.

Nel 2016, le violazioni furono 494. E sì, sono schizzate a 828 nel 2017. Già nel 2018, tuttavia, erano calate a 801. Il 2019 si sarebbe invece chiuso a quota 726.

Insomma, la verità è che il «picco» di odio si è registrato nell'anno in cui governava la sinistra. Nel 2017, infatti, a Palazzo Chigi dimorava **Paolo Gentiloni**. Fu allora che i numeri raddoppiarono rispetto al 2016 (**Matteo Renzi** regnante). Con il governo gialloblù, con la sovraesposizione mediatica di **Salvini** e le sue battaglie contro le Ong, che fanno politica sulle spalle dei migranti, l'odio e la xenofobia so-

no diminuiti costantemente.

Bisognerebbe farlo notare alla **Lamorgese**, la quale, come se fossimo nella Germania della soluzione finale, ha detto che la politica deve «rendere il Paese più inclusivo», che i crimini di odio «sono troppi» (magari lo sono ancora, però calano), che serve un maggior controllo sulla Rete. Ha ragione, le violenze «contro il diverso non sono accettabili». Ma non è neppure accettabile che la titolare del Viminale usi numeri che raccontano un'Italia sostanzialmente tollerante, per denigrarla come una nazione segregazionista. **Lamorgese** guardi il paradiso progressista della Svezia (che ha un sesto dei nostri abitanti): lì, l'Osce nel 2018 ha censito 5.853 crimini d'odio. Va ma-luccio pure nella Spagna del